

Sovranità alimentare e politiche locali del cibo per superare la dipendenza?

di Isabella Giunta

Di questi tempi, a causa del conflitto Ucraina-Russia e dei relativi impatti sulle esportazioni e sui prezzi alimentari, si sente sempre più spesso parlare di sovranità alimentare, con toni che vanno dall'allarmismo fino addirittura al nazionalismo; eppure, tali dibattiti troppe volte restano fuori dalle righe della proposta per come è praticata e pensata dai variegati movimenti sociali che la promuovono da ormai più di vent'anni. Questi movimenti, infatti, associano il concetto di sovranità alimentare alla ricerca di una trasformazione sostanziale dei sistemi di produzione, distribuzione e consumo alimentari, per mettere al centro chi produce e chi consuma il cibo, piuttosto che i profitti, e per scommettere sulle agricolture contadine e la conversione agroecologica. Nei media e nei dibattiti politici di questa congiuntura, invece, troppo spesso si riduce il concetto di sovranità alimentare a una supposta autarchia alimentare, dove si insiste sul garantire un'utopica autosufficienza alimentare focalizzata solo su certi prodotti (ad esempio il grano), senza mettere in discussione i modelli di produzione e di accesso al cibo.

Iniziamo dunque proprio da qui: come nasce il concetto di sovranità alimentare e come si interseca con quelli di agricoltura contadina e agroecologia?

La proposta della sovranità alimentare venne lanciata da *Vía Campesina*, il movimento contadino internazionale, più di venticinque anni fa, esattamente nel 1996, in occasione del Vertice mondiale sull'Alimentazione della FAO (Patel, 2009; Edelman, 2014; Schiavoni, 2016; Giunta, 2021). Nei decenni successivi, a questa proposta hanno aderito diversi movimenti sociali, anche riformulandola e arricchendola di nuovi significati: movimenti ecologisti, di consumatori, ecofemministi, etc.

L'idea della sovranità alimentare intende innanzitutto politicizzare la questione del cibo, svelando i rapporti di potere e gli interessi che l'attraversano, e nasce in netta contrapposizione al paradigma della modernizzazione agricola che ha informato le politiche pubbliche in tutto il mondo a partire dalla metà del secolo scorso.

Tale paradigma ha minimizzato il ruolo dell'agricoltura su piccola scala nella produzione del cibo consumato nel mondo ed ha rappresentato come inefficiente ed obsoleto il modello dell'agricoltura contadina, spingendo il suo superamento attraverso il salto verso l'agricoltura industriale. Questa agricoltura "modernizzata" privilegia la produzione di commodities per l'esportazione, è monocolturale, ricorre all'alto uso di fonti energetiche e di input agrotossici, espelle forza di lavoro dalle

campagne attraverso pronunciati processi di meccanizzazione ed occupazioni grandi estensioni di terra. Tale modello industriale, basato sulla specializzazione produttiva per l'esportazione, come è ormai ufficialmente riconosciuto, ha prodotto forti impatti ecologici (perdita di fertilità dei suoli, erosione agrobiodiversità, degrado ambientale), climatici (consolidandosi come una delle principali fonti di emissioni di gas ad effetto serra) e sociali (concentrazione delle risorse e della ricchezza, espulsione dei settori contadini dalle campagne) ed è all'origine dell'attuale complessa rete di dipendenze sistemiche, svelata in tutta la sua fragilità con l'emergenza Covid prima e con il conflitto russo-ucraino più recentemente.

Alcuni dati possono aiutarci a comprendere meglio la situazione. La fame nel mondo è di certo aumentata nel 2020 per effetto della pandemia COVID-19: la prevalenza della denutrizione dopo essere rimasta praticamente invariata per cinque anni, è aumentata di 1,5 punti percentuali in un solo anno – raggiungendo un livello di circa 9,9%, mentre tra 720 e 811 milioni di persone nel mondo hanno sofferto la fame nel 2020 (circa 118-161 milioni in più rispetto al 2019) (FAO, 2021). Ciò significa che nel 2020, quasi una persona su tre nel mondo (2,37 miliardi) non aveva accesso a un'alimentazione adeguata e che quasi il 12% della popolazione mondiale era gravemente insicura dal punto di vista alimentare (che rappresenta 148 milioni di persone in più rispetto al

2019). Tra l'altro, a livello globale, il divario di genere nella prevalenza dell'insicurezza alimentare moderata o grave è cresciuto ancora di più durante la pandemia, con la prevalenza dell'insicurezza alimentare moderata o grave che sarà del 10% più alta tra le donne che tra gli uomini nel 2020, rispetto al 6% del 2019. Dal punto di vista della distribuzione, più della metà delle persone sottonutrite nel mondo si trovano in Asia (418 milioni) e più di un terzo in Africa (282 milioni).

D'altronde le previsioni per il futuro non sono rosee: gli organismi internazionali considerano che a causa della guerra russo-ucraina si raggiungerà un totale di 20% di persone con malnutrizione nel mondo.

Eppure, questi dati non devono trarci in inganno, già prima del Covid19 o del conflitto più recente la situazione era grave: nel 2019, l'alto costo delle diete sane accoppiato con persistenti alti livelli di disuguaglianza di reddito mettevano le diete sane fuori dalla portata di circa 3 miliardi di persone, soprattutto le più impoverite, in ogni regione del mondo.

Chiaramente l'aumento dei costi degli alimenti e degli input agricoli spinge più persone alla fame e può produrre instabilità politica e disordini sociali in alcune parti del mondo, in particolare in Africa, dove i prezzi dei generi alimentari sono aumentati di un terzo rispetto allo scorso anno e dove si concentrano le problematiche alimentari più gravi, legate al blocco delle esportazioni principalmente di grano e riso.

La domanda da porsi però è che modello di sviluppo e che politiche agroalimentari sono state promosse in Africa (e nel mondo) per arrivare a tale fitta rete di dipendenze che espone ciascun paese e territorio a un'estrema vulnerabilità alimentare? Alcuni di questi paesi, in passato considerati "veri e propri granai", oggi sono estremamente dipendenti dalle importazioni, impossibilitati a produrre localmente coltivazioni cruciali per l'alimentazione a causa dei processi di desertificazione e della perdita di fertilità dei suoli ma anche perché si sono specializzati nell'esportazione di altri prodotti, come il caffè, il cacao, il cotone, la palma, etc.

In questo senso, per i movimenti sociali promotori della sovranità alimentare, il problema sta nel trattare il cibo alla stregua di qualsiasi altra merce scambiata sui mercati e l'aver promosso, con le politiche di modernizzazione agricola, un modello di agricoltura che concentra ricchezza, genera impatti ecologici e climatici ed esaspera la dipendenza dall'esterno. Tali movimenti hanno dunque politicizzato la questione agraria, riformulandola come "questione del cibo" proprio attraverso la proposta della sovranità alimentare, visione che non riguarda solo il rurale ma anche l'urbano, poiché insiste non solo sulla produzione del cibo ma anche sulla sua strategicità per la riproduzione sociale in generale. Ciò significa che, con la proposta della sovranità alimentare,

questi attori sociali innovatori puntano ad un radicale ripensamento del modello di agricoltura e dei sistemi di produzione e consumo del cibo.

Ricorrendo alla definizione accordata dalle diverse organizzazioni riunitesi nel 2007, possiamo intendere la sovranità alimentare come "il diritto dei popoli ad alimenti sani e culturalmente appropriati, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo" (Forum di Nyelení, 2007).

Va sottolineato come la proposta della sovranità alimentare vada oltre il concetto della sicurezza alimentare, poiché non rivendica solo il diritto all'accesso al cibo ma anche ai mezzi per produrlo in sistemi alimentari locali, ecologicamente e culturalmente appropriati. In altre parole, questa proposta rivendica una visione diversa su come pensare e praticare l'agricoltura proponendo di focalizzarsi sui sistemi di produzione locali, approfittando dei saperi e dell'agrobiodiversità dei territori e garantendo un accesso più equo alle risorse per produrre cibo d'accordo alle caratteristiche specifiche dei luoghi. Non ci si riferisce dunque solo al diritto all'accesso al cibo, senza specificare "chi, dove e come produrlo", finendo per promuovere un cibo da non luoghi, svuotati di paesaggi rurali e di lavoro agricolo, come successo con la visione ufficiale della sicurezza alimentare veicolata attraverso le politiche di modernizzazione agricola della prima e delle successive Rivoluzioni Verdi (Patel, 2013). La proposta della sovranità alimentare, invece, ricorda la necessità sì del diritto al cibo,

ma anche di decidere quale cibo, quali soggetti produttivi e come produrlo, così come attraverso quali canali e logiche debba circolare.

Il “chi”, vale a dire il soggetto produttivo, è identificato nelle agricolture familiari contadine, la pesca artigianale, la piccola pastorizia, etc., anche tenendo a mente che le agricolture familiari restano la forma più diffusa di agricoltura nel mondo (su un totale di 570 milioni di aziende agricole nel mondo, oltre il 90% è gestito da una persona o una famiglia) e producono l'80% del cibo mondiale. Il “come”, invece, guarda al modo di produrre contadino (Ploeg, 2009; 2018), non con uno sguardo nostalgico verso il passato ma come visione “moderna” di gestione e riproduzione delle risorse utilizzate, puntando a potenziarla attraverso una transizione agroecologica, che ricorra ai “processi naturali” e alle “interazioni benefiche” per migliorare l'efficienza delle produzioni e ridurre la dipendenza da input esterni (Altieri, Nicholls e Ponti, 2015). Infine, il “dove”, scommette sulla riterritorializzazione del cibo, riconoscendo centralità innanzitutto ai sistemi alimentari locali e proponendo che la filiera si accorci, si plasmi sui territori e su circuiti di prossimità, basati su relazioni dirette, fiducia e cura tra chi produce e chi consuma ed equilibrata tra esseri umani e con la natura.

L'azione collettiva per la sovranità alimentare è fatta di campagne di incidenza politica (ad esempio nella FAO o verso i governi) ma anche di pratiche diffuse capillarmente nei territori di tutto il mondo, basti pensare

alle fattorie agroecologiche, biologiche e della permacoltura, ai Gruppi d'acquisto solidale, alle CSA, etc.

In Italia, tali movimenti, hanno promosso fin dal 2009 una Campagna Popolare per l'agricoltura contadina (Giunta, 2016), fino ad ottenere nel maggio 2021 l'approvazione alla Camera dei deputati del testo di legge denominato “Disposizioni per la tutela e la valorizzazione dell'agricoltura contadina”. Purtroppo, il Senato non ha saputo convertire la proposta in legge: rimasta ferma in Commissione Agricoltura per dodici mesi questa PDL è poi decaduta con la fine anticipata della legislatura. Secondo le organizzazioni promotrici della campagna non meno di 800.000 aziende agricole italiane che praticano un'agricoltura di piccola scala, dimensionata sul lavoro contadino e sull'economia familiare e/o comunitaria, orientata all'autoconsumo e alla vendita diretta, erano potenzialmente interessate da questo disegno di legge. Questa legge non si fondava su una visione romantica, nostalgica del passato, ma pensava all'agricoltura contadina come modello per il futuro, avendo come elementi fondanti: la ricerca di gradi di autonomia, la coproduzione con la natura e equilibrio tra autoconsumo e vendita su mercati locali. Dunque, questa iniziativa legislativa rappresentava un passo fondamentale verso il riconoscimento della pluralità di modelli agricoli nelle nostre campagne e della necessità di mettere in atto politiche diversificate secondo le caratteristiche specifiche delle aziende.

L'articolo 1 descriveva l'oggetto e le finalità; in particolare, il comma 1, individuava l'oggetto nella tutela e valorizzazione dell'agricoltura contadina mentre tra le finalità vi erano la produzione agroecologica attenta alla salvaguardia dei terreni e alla biodiversità animale e vegetale, la protezione del suolo, contrastare lo spopolamento delle aree rurali interne e montane anche mediante il recupero dei terreni agricoli abbandonati e la valorizzazione del ruolo delle agricolture "contadine" in quanto soggetti attivi nella tutela dell'ambiente e nel contrasto al cambiamento climatico. I requisiti che dovevano essere posseduti dalle aziende agricole contadine erano individuati nell'articolo 2: essere condotte direttamente dal titolare, dai familiari o dai soci della cooperativa costituita esclusivamente da soci lavoratori, praticare modelli agroecologici, favorire la tutela e la conservazione del territorio nei suoi aspetti ambientali e paesaggistici fondamentali, trasformare le materie prime prodotte nell'azienda avvalendosi di metodologie tradizionali locali e produrre beni agricoli e alimentari destinati al consumo immediato e finalizzati alla vendita diretta ai consumatori svolta in ambito locale.

Si tratta un'occasione storica perduta: infatti se il Senato fosse riuscito a concludere l'iter di approvazione di questa legge a tutela delle agricolture contadine, i territori italiani avrebbero avuto l'opportunità di elaborare quadri normativi locali e l'attivazione di strumenti e strategie volti a

sostenere e valorizzare questo tipo di agricoltura su piccola scala, anche come freno alla mortalità aziendale che colpisce da anni questo diffuso, ma poco tutelato, comparto produttivo nazionale. Ciò avrebbe beneficiato non solo le piccole aziende produttrici di cibo, ma anche le reti di trasformazione, di distribuzione e consumo di alimenti che scommettono su circuiti di prossimità, spesso legati all'economia solidale. In conclusione, va sottolineata l'urgenza di un dibattito pubblico più approfondito e partecipato sui modelli di agricoltura e su che tipo di sistemi alimentari vogliamo per noi e per le future generazioni. Le crisi multidimensionali che il nostro sistema globale affronta hanno reso ormai più che evidente che la questione del cibo non è risolvibile solo "tecnicamente", vale a dire nei termini di volumi di produzione o di salti tecnologici verso un'agricoltura di precisione e digitalizzata, se prima non cambiamo le logiche generali che governano il cibo, se non garantiamo accesso equo alle risorse a chi davvero lo produce, così come un prezzo giusto e qualità a chi lo consuma.

In altre parole, è necessario subordinare gli auspicati salti tecnologici a una trasformazione delle relazioni di potere intorno al cibo. Per riuscirci è necessario uno sforzo collettivo per ripensare alla radice i modelli agroalimentari e mettere al centro le agricolture familiari contadine, non solo perché producono gran parte del cibo consumato nel mondo (l'80%

secondo dati ufficiali FAO) ma anche perché sono portatrici di logiche proprie che possono costruire innovazione e sostenibilità.

In questo senso, le politiche locali del cibo rappresentano la dimensione ideale per promuovere accordi e strategie territoriali che puntino ad una effettiva transizione verso sistemi alimentari territoriali sostenibili, resilienti ed inclusivi come auspicato anche dalle agende ufficiali, dall'Agenda 2030 degli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile al Patto verde europeo o la strategia europea Farm to Fork.

Bibliografia

Altieri, M.A., C. Nicholls, e L. Ponti (2015). *Agroecologia. Sovranità alimentare e resilienza dei sistemi produttivi*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Edelman, M. (2014). Food Sovereignty: Forgotten Genealogies and Future Regulatory Challenges. *Journal of Peasant Studies* 41 (6): 959-978.

FAO (2021). *The state of food security and nutrition in the world 2021*. Roma: Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. <https://www.fao.org/documents/card/en/c/cb4474en>

Forum di Nyelení (2007). *Dichiarazione di Nyelení. Sélingué* (Mali). [27/02/2007]. <https://nyeleni.org/spip.php?article328>

Giunta, I. (2016). La Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina e le proposte per una legge di tutela, *Agriregionieuropa*, Anno 12, n. 45, pp. 74-78.

Giunta, I. (2021). *Via Campesina: orizzonti per la sovranità alimentare*. Milano: FrancoAngeli.

Patel, R. (2009). What Does Food Sovereignty Look Like?. *Journal of Peasant Studies* 36 (3): 663-673.

Patel, R. (2013) The Long Green Revolution. *Journal of Peasant Studies*, 40 (1): 1-63.

Ploeg, J.D. van der (2009). *I nuovi contadini- Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli Editore.

Ploeg, J.D. van der (2018). *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano*. Torino: Rosenberg&Sellier.

Schiavoni, M.C. (2016). The Contested Terrain of Food Sovereignty Construction: Toward a Historical, Relational and Interactive Approach. *Journal of Peasant Studies* 44 (1): 1-32. <https://doi.org/10.1080/03066150.2016.123445>